

Resta comunque il fatto (e Bonanate non sembra rifiutare questa impostazione) che è analizzando i fattori interni, le loro dinamiche, le tradizioni nazionali e statali che li condizionano che siamo poi in grado di rendere più esauriente la spiegazione dei differenti esiti nazionali dei processi di cambiamento e di capire perché, ad esempio, la democratizzazione ha avuto successo in Polonia e in Bulgaria ma non in Bielorussia, oppure perché la Prima guerra mondiale (per riprendere uno dei tanti riferimenti comparati dell'Autore) ha causato la nascita di regimi non democratici in Italia e Germania ma non in Francia e Gran Bretagna. È ipotizzabile, dunque, che le variabili internazionali, responsabili dell'apertura di cambiamenti che investono ampie aree geopolitiche, vengano poi filtrate e distillate da fattori interni in grado di fare la differenza. Ma la discussione, che Bonanate ha avuto il merito di avviare assai proficuamente in Italia, non può fermarsi qui e resta ovviamente aperta.

[Pietro Grilli di Cortona]

NANCY BURNS, KAY LEHMAN SCHLOZMAN e SIDNEY VERBA, *The Private Roots of Public Action. Gender, Equality, and Political Participation*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2001, pp. XIV+453, £ 19.50, Isbn 0-674-00660-7 (pbk).

Questo libro costituisce la prosecuzione di una ricerca di lungo periodo sulla partecipazione elettorale e politica negli Stati Uniti d'America che Sidney Verba e i suoi collaboratori e collaboratrici hanno iniziato più di trent'anni fa e che hanno perseguito con straordinaria coerenza, con grande vigore, con eccellenti risultati e con significative pubblicazioni a scadenza quasi periodica: un impegno culturale, scientifico e, come si vedrà, anche civile molto importante. Gli esiti sono sempre stati di assoluto rilievo conoscitivo e spesso teoricamente innovativi. Al proposito vale la pena di segnalare, in particolare, *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Democracy* (1995) che, purtroppo non ha finora avuto una ricezione adeguata fra gli studiosi italiani. Continuando nella loro ricerca che combina dati tratti da 15 mila interviste telefoniche, con l'aggiunta di un sottocampione di 2.517 intervistati in profondità e altre 609 interviste specifiche a coppie sposate o conviventi, Nancy Burns, Kay Lehman Schlozman e Sidney Verba affrontano uno degli interrogativi più importanti della partecipazione politica: le differenze di genere. A più riprese gli autori sottolineano che il problema deve proprio essere definito così: «genere», non sesso, perché alcune differenze degne di attenzione riguardano la partecipazione delle donne e altre la partecipazione degli uomini. E nessuna di queste differenze può essere capita e spiegata convincentemente se non attraverso l'analisi

congiunta dei due gruppi. Naturalmente, il punto di partenza è la rilevazione che la differenza nelle varie modalità di partecipazione esiste effettivamente, ma almeno fra le donne e gli uomini americani è generalmente alquanto contenuta. Semmai, diventa significativa quando viene considerata la variabile di razza e di appartenenza etnica. Infatti, le donne Wasp non sono molto meno partecipanti degli uomini Wasp, ma le donne «latine» non soltanto sono le meno partecipanti in assoluto, ma partecipano anche meno degli uomini «latini» (il riferimento è ovviamente a coloro che sono di origine/provenienza latinoamericana).

La spiegazione classica, a lungo dominante, delle differenze nei livelli (e nelle modalità) di partecipazione era basata sul modello dello status socio-economico. Già in *Voice and Equality* gli autori avevano messo in discussione quel modello e lo avevano sostituito, a mio parere in maniera convincente e efficace, con il modello del «volontariato civico». Vale a dire che, a prescindere da ogni altra considerazione, partecipano di più coloro che hanno risorse, hanno motivazioni e vengono sollecitati a partecipare. Ovviamente, chi dispone di uno status socio-economico elevato si troverà avvantaggiato rispetto al «possesso» dei tre elementi sopra rilevati, ma quei tre elementi fanno la differenza e spiegano appunto perché all'interno del gruppo dotato di status socio-economico elevato vi siano pur sempre alcuni che partecipano di più e altri che partecipano meno. Attraverso una progressione inesorabile, gli autori esplorano quali possano essere le radici e quali gli ambiti (associativi e istituzionali) che consentono di spiegare le differenze, anche se spesso limitate, comunque esistenti, fra donne e uomini. È impossibile ripercorrere tutti i passaggi analitici ed esplicativi, ricchi, articolati, sfumati e qualche volta rimasti deliberatamente problematici. Qui, mi limiterò a segnare i punti fermi, le acquisizioni della ricerca. Anzitutto, metterò in rilievo le spiegazioni che gli autori si sentono di potere rifiutare.

Primo, non è vero che le differenze di partecipazione fra donne e uomini nascono in una precoce differenziazione di ruoli: non nella famiglia e neppure, in buona misura, nella scuola. Secondo, non è vero che le donne partecipano di meno perché, soprattutto se lavorano e se hanno figli, dispongono di meno tempo per farlo. Al contrario, le donne che non lavorano e non hanno figli partecipano di meno di quelle in posizione lavorativa e con figli. La spiegazione di questa importante rilevazione è che «il luogo di lavoro è una fonte particolarmente feconda di fattori che promuovono la partecipazione: guadagni, capacità civiche e richieste di attività» (381). In un certo senso, chi sta a casa si taglia oppure viene tagliato fuori da reti di relazioni che in modi diversi spingono a partecipare. Terzo, non è vero che chi comanda in famiglia non fa differenza per la partecipazione politica. In generale, è vero che la partecipazione appare più elevata fra le coppie che si dividono abbastanza equamente i compiti famigliari. Tuttavia,

quando il marito è il capo riconosciuto della famiglia emerge una notevole differenza di partecipazione, con l'uomo che non soltanto partecipa di più della moglie, ma partecipa di più in assoluto. Quarto, mentre è vero che le donne americane sono più credenti e più osservanti dei loro uomini, e quindi apprendono tecniche partecipative nelle confessioni religiose alla cui vita e attività contribuiscono, non è vero che questo colma lo svantaggio rispetto agli uomini che fanno parte di altre associazioni, non religiose, ma professionali, economiche, culturali. Infine, non è vero né che le donne partecipano di più alla vita delle comunità locali né che sono più interessate ad alcune tematiche definibili come «femminili». Comunque, anche quando manifestano questo interesse specifico, le tematiche femminili non sono sufficienti a sollecitarne una partecipazione più elevata. Cosicché, le donne americane risultano anche in questa ricerca meno interessate alla politica degli uomini, meno informate sulla politica e meno efficaci nel rapportarsi alla politica.

Giunti a questo punto, però, gli autori non sono soddisfatti e vogliono saperne di più per spiegare perché permangano appunto quelle differenze, ovvero quale ne sia la causa specifica. Allora si domanda: e se la politica non fosse un gioco soltanto per uomini? e se vi fossero più donne in politica, come rappresentanti e come governanti? Indirizzata l'indagine a verificare se le donne negli Stati americani nei quali vi sono più donne rappresentanti e più donne governanti sono più interessate alla politica, hanno (acquisito) maggiori informazioni, si sentono maggiormente in grado di influenzare le decisioni, scoprono che è effettivamente così. Non rinunciano, però, a chiedersi perché è così e offrono due risposte possibili. La prima è che le donne in politica si presentano come un «modello» di ruolo e sono portatrici di un significato simbolico effettivo. La seconda è che le donne in politica possono essere percepite come capaci di garantire una politica più «amichevole» nei confronti delle donne. In entrambi i casi, sembra che la presenza di più donne in politica contribuisca ad una maggiore partecipazione politica delle donne. In definitiva, neppure questa doppia crescita potrebbe bastare perché la variabile indipendente più significativa continua a rimanere il livello di istruzione: sono gli uomini più istruiti e le donne più istruite che, a parità di condizioni, partecipano comunque di più. Cosicché, lo scenario futuro garantisce il conseguimento di pari opportunità di partecipazione a condizione che il livello di istruzione delle donne cresca (e per le giovani donne americane ha ormai raggiunto quello dei loro coetanei maschi) e più donne occupino cariche politiche.

Nancy Burns, Kay Lehman Schlozman e Sidney Verba hanno scritto un libro che è un modello di analisi, ma che, come nelle migliori ricerche politologiche, contiene anche un messaggio socio-politico di straordinario spessore che attiene all'eguaglianza di «genere» desiderabile e desiderata. Insomma, questo è un testo che dimostra in

maniera assolutamente convincente che l'analisi politologica scientificamente efficace è anche politicamente rilevante.

[Gianfranco Pasquino]

GILIBERTO CAPANO E MARCO GIULIANI (a cura di), *Parlamento e processo legislativo in Italia. Continuità e mutamento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 445, Lire 55.000, Isbn 88-15-07817-7.

Lo studio del Parlamento e del processo legislativo in Italia non ha incontrato una fortuna analoga a quella incontrata dagli studi legislativi in altri paesi. Mentre, per esempio, negli Stati Uniti lo studio del Congresso ha rappresentato, e per molti versi ancora rappresenta, una delle più interessanti agende di ricerca, lo studio del Parlamento italiano è stato in qualche modo trascurato. I motivi di tale disinteresse sono molti e sono noti, come Capano e Giuliani sottolineano nel capitolo introduttivo: la raccolta dei dati è laboriosa, spesso frustrante e non sempre fruttuosa. Questo era particolarmente vero in passato, quando si credeva che il processo legislativo non fosse, come nota Freddi nella prefazione, che il riflesso delle dinamiche delle interazioni inter-partitiche e intra-partitiche. I cambiamenti prodotti dalla transizione fra la Prima Repubblica e la Seconda, fra ciò che Capano e Giuliani chiamano il «prima» e il «dopo», hanno sollevato alcuni legittimi interrogativi sulla validità di un tale assunto e hanno fornito lo stimolo per condurre la ricerca condotta e coordinata da Capano e Giuliani, con la collaborazione di De Micheli, Gualmini, Lizzi, Vassallo e Verzichelli. *Parlamento e processo legislativo*, che esce per i tipi del Mulino, è il frutto di tale ricerca.

La prima parte del volume, che si articola in tre capitoli, è volta a delineare il quadro complessivo: il capitolo di Zucchini affronta la relazione fra attività legislativa, arena parlamentare e arena elettorale; il capitolo di Vassallo analizza lo sviluppo e le dinamiche dell'attività legislativa governativa e suggerisce come la capacità dei governi di controllare gli esiti del processo legislativo sia cresciuta tra il 1987 e il 1998; infine il capitolo di De Micheli fornisce una analisi qualitativa del contenuto del processo legislativo fra l'inizio della X legislatura e la XIII legislatura e rileva come la miglior qualità della legislazione sia il segnale di una maggiore disposizione a governare ed una maggiore capacità dei governanti. La seconda parte del volume, che si articola in sei capitoli, sposta invece il *focus* dell'analisi sull'attività delle commissioni parlamentari. Questa seconda parte del volume si avvale dei contributi di Zucchini sull'attività della commissione affari costituzionali, di Lizzi sull'attività della commissione agricoltura, di Giuliani sulla commissione ambiente, di Verzichelli sulla commissione bilancio, di Capano sulla commissione cultura e di Gualmini sulla commissione